

ORIZZONTI

Libera informazione in libero Web

DAVID REMNICK: «Il mio auspicio è che i giornali, anche e soprattutto nell'era di Internet, siano in grado di essere il più possibile aggressivi». Il direttore del *New Yorker* ha incontrato, a Roma, il pubblico gremito dell'Auditorium

di David Remnick

Davanti a voi c'è un giudice. Un giudice di notizie ma prima di tutto di vignette: ogni mercoledì ho il privilegio di trovarmi di fronte un pacco di illustrazioni con animali che parlano o vacche masochiste. E devo prendere una decisione. È un lavoro che potrebbe fare un ragazzino di tredici anni, ma io cerco di farlo lo stesso con tutte le mie forze. È il lavoro di un direttore. Devo ammettere che dopo tanti anni come reporter del *Washington Post* e poi del *New Yorker* sono stato abituato a disprezzare la figura del direttore. Alle volte mi arrabbiavo così tanto con i miei capi da spaccare le cornette dei telefoni. Ricordo però che quando ero cronista di boxe al *Caesar Palace* di Las Vegas (combattevano Marvin Hagler e Thomas Hearns) un collega di un giornale di Chicago mi disse: «Figliolo, smettiti di fare tutto questo casino: un direttore non è che un topino che cerca di fare il ratto». Lo considero un «articolo di verità». Risuona nelle mie orecchie ogni giorno. È anche per questo che stasera ho deciso di uscire dalla mia tana da ratto e di venire qui a parlare della vita del *New Yorker*, dei mass media nell'epoca di internet e, magari, della politica americana. Il mio giornale è uno scherzo della natura meravigliosa: bianco e nero, lunghi reportage, vignette, umorismo, fiction, poesia. Ci sono molte leggende sul *New Yorker*. I nostri lettori sono molto fedeli, tanto da arrivare in alcuni casi ad una sorta di «fondamentalismo benigno». Forse è per questo che i cambiamenti sono difficili da digerire, penso all'introduzione delle foto nel 1992 che fu salutata da alcuni un po' come i gesuiti salutarono le opere scelte di Hans Küng. Ma il mio giornale è un organismo vivente: evolve. Il primo numero, nel febbraio del 1925, rispecchiava quel decennio cosmopolita con barzellette e aneddoti spiritosi. Nonostante ciò aveva un linguaggio sofisticato, anche se era una rivista di una piccola cittadina. Una piccola cittadina che, però, era l'isola di Manhattan. Allora non c'erano approfondimenti, nessun reportage, nessuna poesia. Harold Ross, il primo direttore, nutriva grandi sospetti nei confronti della poesia. All'epoca si disse che il *New Yorker* fu uno dei più grandi fiaschi del tempo: le finanze della nostra testata, già traballanti, erano sempre più in difficoltà. Le vendite passarono da 15 mila copie a 2.700. Forse anche per alcune novità introdotte in quegli anni, non tutte esattamente un successo. Fu lanciata, ad esempio, una rubrica intitolata «Sei un vero newyorkese?» in cui si facevano domande del tipo: «Dove si trova l'obitorio della città?», oppure «Che orari ha lo zoo del Bronx?». Fin quando un nostro lungimirante lettore ci chiese: «Ma a chi gliene frega niente?». L'11 settembre la mia redazione si è trovata davanti non solo l'orrore che ci ha colpiti tutti, ma anche una domanda: che cosa fare? Giornali, set-



timanali, agenzie di stampa avevano ruoli in qualche modo già definiti. Persino le televisioni sono sembrate all'altezza della situazione: ma quale era il nostro compito? Visto che l'11 settembre fu da molti assimilato all'attacco di Pearl Harbor, andai a cercare i numeri del dicembre del 1941: volevo vedere come si erano comportati Ross e Shawn, capire come erano gli articoli, le vignette, le copertine. Scoprii che la redazione del *New Yorker* non era più preparata all'evento della marina militare degli Stati Uniti. Nel primo numero dopo l'attacco furono scritte queste parole: «La guerra è giunta fra noi con il possesso di palla da parte dei Giants a Brooklyn, le bombe giapponesi sono cadute sulle Hawaii e sulle Filippine. Adesso torniamo alla nostra rubrica». Tutto qui: questo fu il tono con cui la seconda guerra mondiale cominciò per il *New Yorker*. In quel numero c'erano poi alcune vignette, la biografia di Thomas Mann, le memorie di un'infanzia in provincia e una descrizione dettagliata dei potenziali regali di Natale da acquistare sulla 5th Avenue. Se il *New Yorker* fosse stato un esercito sarebbe stato massacrato in caserma. Eppure nei mesi e negli anni seguenti il giornale ha capito cosa fosse davvero la guerra, dimostrandosi all'altezza e crescendo profondamente. Con una copertura tale da avere giornalisti come Abbott Liebling che sbarcava in Francia con le truppe nel D-Day, Philip Hamburger che passeggiava per le vie di Roma il giorno in cui il corpo di Mussolini veniva esposto a piazzale Loreto o con John Hersey che raccontava in modo ingannevolmente semplice la bomba nucleare su Hiroshima. Tutto questo per dire che un giornale evolve. Sempre.

di Riccardo De Gennaro

C'è chi sceglie la legge, chi aderisce al destino, chi si vota a Dio. Per rendere ordinata la propria esistenza, Tommaso Landolfi (nato a Pico il 9 luglio del 1908 e morto a Roma nel 1979) scelse di affidarsi al caso. Era più divertente e, rispetto alle tre strade di cui sopra, permetteva addirittura possibilità di fuga. La sfida letteraria di Landolfi, una sfida anche metafisica, era arrivare a descrivere con la massima chiarezza, e affermare, l'essenza dell'ignoto. Poco importa che l'ignoto sia sfuggente per definizione. Di qui, la necessità di ricorrere al caso e tentare la sorte. «Forse con questo racconto ce la faccio», m'immaginavo dicesse questo scrittore così perfezionista ogni volta che si metteva alla scrivania. Proprio come quando, nei suoi viaggi, si affacciava a una sala da gioco. Il casinò e la letteratura erano le sue più grandi passioni. Sembrano due, ma il motore era uno soltanto. Casinò e letteratura sono, infatti, due luoghi dove tutto è possibile. Il casinò trasforma una fantasia in realtà, la letteratura la realtà in fantasia. «Invitato a definire il gioco, direi for-

Il ciclo di incontri

Dal fotografo americano Nachtwey al reporter inglese Robert Fisk

Dal 1998 David Remnick dirige il *New Yorker*, il più prestigioso settimanale statunitense. Nel secondo appuntamento

delle «Lezioni di giornalismo», organizzate dalla Fondazione Musica per Roma in collaborazione con il settimanale *Internazionale*, Remnick ha spiegato i segreti di questo successo. In questa pagina pubblichiamo stralci della

sua lezione. Protagonisti dei prossimi appuntamenti saranno, tra gli altri, il reporter Alexander Stille (il 15 febbraio), il fotografo statunitense James Nachtwey (il 16 aprile) e il giornalista e scrittore inglese Robert Fisk (il 21 giugno).



Un americano scrive, in strada, dal suo computer portatile

David Remnick è un giornalista di fama mondiale. Non solo perché dirige il *New Yorker*, il più prestigioso settimanale statunitense. Non solo perché, nel 1994, ha vinto il premio Pulitzer per la sua inchiesta sul crollo dell'Urss, intitolata *La Tomba di Lenin: gli ultimi giorni dell'impero sovietico*. Remnick ha fatto di più: ha vinto una scommessa. Quella di pubblicare, nell'epoca di internet e della comunicazione globale e multimediale, una rivista che ricorda i quotidiani dei primi anni del '900. Nessuna fotografia o quasi, articoli lunghissimi («per ciascuno non bastano giorni di lavoro: ci vogliono settimane...»), tutto in bianco e nero. Eppure il *New Yorker* vende oltre un milione di copie, che aumentano di settimana in settimana. Sabato sera, all'Auditorium Parco della Musica di Roma, il giornalista nato 49 anni fa ad Hackensack (nel New Jersey), ha spiegato i segreti del suo successo. «Internet è il più grande mezzo di comunicazione collettiva mai esistito sulla terra. Ha significato e sta significando una rivoluzione grande come e più di quella del XV secolo (quando Johann Gutenberg inventò la stampa a caldo, ndr)». Ma l'arrivo di un nuovo strumento, spesso, significa l'uscita di scena di quelli utilizzati fino a quel momento: «Non

LEZIONE DI GIORNALISMO

«Indipendenza e coraggio, ecco il segreto»

di Andrea Barolini

posso nascondere di essere preoccupato - prosegue il giornalista - ma vivo l'avvento del web come un fatto ineluttabile». Un processo che coinvolge ormai tutte le generazioni. «Non so quanti di voi abbiano figli più piccoli di vent'anni - spiega Remnick rivolgendosi alla sala gremita -. I miei ragazzi, ogni domenica, quando ricevo la copia domenicale del *New York Times*, mi guardano come un alieno. E mi fanno anche riflettere su quanta carta si sprechi, in questo modo». Internet è una risorsa pressoché infinita, quin-

di, anche per i giornalisti - «a patto che si faccia attenzione a evitare l'immondizia, che online abbonda», ma è anche un rischio. C'è un problema legato alla fruizione (il «digital divide», ovvero la mancanza di connessioni internet) e c'è una questione legata alle risorse economiche («gli introiti che arrivano dalle pubblicazioni online sono di gran lunga inferiori a quelli dei giornali stampati»). «Il *New Yorker* - ha spiegato ancora Remnick - negli ultimi dieci anni ha puntato molto sul punto di vista internazionale. A breve usciremo con un lungo reportage sul Pakistan. Tra due settimane, poi, pubblicheremo un articolo su Beppe Grillo». La verità, ha aggiunto, è che bisognerebbe «poter essere liberi di informare su qualunque argomento». E proprio a proposito di indipendenza Remnick (dribblando un paio di domande sul governo Berlusconi: «Non posso, da americano, venire qui a parlar male di voi») spiega: «Potete anche non credermi, ma in dieci anni di direzione al *New Yorker* non ho mai ricevuto una telefonata dalla proprietà in cui si commentassero le scelte del giornale». Al contrario di quanto fatto dall'amministrazione Bush: «Dal Pentagono sono arrivate lettere che non farò mai leggere a mia madre».

ANNIVERSARI Cent'anni fa nasceva lo scrittore ciociaro. «La Sapienza» gli dedica un convegno Landolfi, giocatore d'azzardo con l'ironia nella penna

se - scrive Landolfi in *Rien va* - che è una volontà di potenza, la quale, si è tentati di soggiungere, porta in sé il proprio castigo». Non si può forse dire esattamente la stessa cosa per il romanzo? D'altronde, lo scrittore di genio è sempre un giocatore d'azzardo, in primo luogo per un istinto di autodistruzione. Ecco, il caso, la sorpresa, erano un'arma anche contro l'autodistruzione. Nei primi racconti, Landolfi si era affidato soprattutto all'ironia, che dove passa distrugge, come Attila, ma senza spargimenti di sangue. L'ironia la portava negli occhi e nella penna. Era l'ironia iconoclasta del libero pensatore, se vogliamo essere precisi, che si spinge anche all'abbattimento dei suoi propri idoli. Innamorato di Gogol', al quale alcuni critici l'hanno avvicinato non solo per l'insuperabile traduzione dei Racconti di Pietroburgo, un giorno immaginò di essere il suo biografo e scrive un racconto

intitolato, appunto, *La moglie di Gogol'*. Senonché, la moglie di Gogol' non è un'affascinante pirotecnico, ma una bambola gonfiabile di nome Caracas, che Gogol' si diverte a rendere di volta in volta, con trucchi e travestimenti vari, il tipo di donna che gli va.

L'ironia attraversa l'opera di Landolfi, che gra-

La sua sfida letteraria era arrivare a descrivere con la massima chiarezza l'essenza dell'ignoto Per questo ricorreva al caso e tentava la sorte

zie ad essa crea un suo ricchissimo bestiario, inteso a smascherare ossessioni, frustrazioni e paure dell'essere umano. I suoi racconti più efficaci sono popolati di animali: ragni, gechi, blatte, rospi, topi, vermi, ma anche scimmie e capre. Sono nella maggior parte, come si vede, animali ripugnanti, che Landolfi rende addirittura desiderabili. Nella maggior parte dei casi, metafora della sessualità repressa, come la scimmia Tombo, ne *Le due zittelle* (con due t), o come Gurù, la ragazza metà donna e metà capra che seduce lo studente ne *La pietra lunare*. Questa tipologia di animali, d'altronde, alimenta insieme a mostri e fantasmi, il bisogno di Landolfi di aderire al racconto fantastico o gotico, come gli amati Poe e Villiers de l'Isle d'Adam, guarda caso anch'essi, come Gogol', autori dell'Ottocento. È un tentativo per liberarsi dalle gabbie, per sprigionare il pensiero artistico con la massima

EX LIBRIS

La differenza fra giornalismo e letteratura è che il giornalismo non è leggibile e la letteratura non è letta.

Oscar Wilde

Ma che cos'è il cambiamento per un giornale? Internet è potenzialmente la più grande scoperta per la trasmissione del pensiero umano dal XV secolo ad oggi. Ha rivoluzionato il nostro accesso alle informazioni. Mi permette di svegliarmi la mattina e leggere i giornali da New York come da Gerusalemme o Sidney. Consente ai cittadini di partecipare agli eventi nel momento stesso in cui si svolgono, di mettere in discussione il potere quando è corrotto e a creare dialogo laddove prima non c'era. Gli stessi cittadini sono stati per la prima volta, di fatto, coinvolti nel lavoro giornalistico: basti pensare a tutte le testimonianze della gente comune da New Orleans, le foto inviate sui siti web, i filmati, le voci. Internet è così: una conversazione universale. Ma anche questo, alle volte, non basta per ottenere un'informazione completa, puntuale, esauriente. Faccio un esempio: tutti i giornalisti devono affrontare sempre le bugie dei governi. Basti pensare alle presunte armi di distruzione di massa in Iraq. Dopo pochi attimi dall'attacco alle Torri gemelle Bush «decise» - anche per motivi «familiari» - di acclamare Saddam Hussein e Al Qaeda: la marcia verso Baghdad era già cominciata. La guerra era stata segnata sull'agenda del governo sotto la data del 10 marzo. Quando un assistente alla Casa Bianca presentò al presidente delle prove che dimostravano l'inesistenza della armi, Condoleezza Rice gli ribatté di «risparmiare il fiato». E la stampa fallì: non seppe smontare questa bugia. Ecco: il mio auspicio è che il giornalismo, anche e soprattutto nell'era di internet, sia in grado di essere il più aggressivo possibile. E capace di evitare tragedie come questa.

(si ringrazia Alberto Marchi per la collaborazione)

potenzialità. Un'altra sfida, un'altra scommessa. In verità, Landolfi era animato meno dalla voglia di vittoria e successo che da una volontà (dentro c'è anche la volontà) della sconfitta e dell'impotenza. Il vero giocatore d'azzardo è quello che perde, lui stesso non l'ha mai nascosto. Nella vita letteraria è rimasto volutamente sempre lontano dalla mondanità, per il suo carattere schivo e insofferente alle mode. Questo non gli ha impedito di vincere i premi Strega, Campiello, Viareggio, Bagutta, Pirandello. Diciamo che si è dovuto «rassegnare». Come scrive ancora in *Rien va*, «l'esistenza è una condanna senza appello e senza riscatto, niente vi è da fare contro di essa». E poco più avanti: «Non c'è niente da fare contro la vita, fuorché vivere, press'a poco come in un posto chiuso dove si sia soffocati dal fumo del tabacco non c'è di meglio che fumare». Oggi la Facoltà di Lettere de «La Sapienza» di Roma gli dedica una giornata di studi. Interverranno Vincenzo Cerami, Valerio Magrelli, Walter Pedullà, Silvana Cirillo, Marcello Carlini, Giulio Ferroni, Cristina Terile e Giorgio Albertazzi.